

*Giulia Fabini (Università degli Studi di Bologna)*

**“BUONGIORNO, DOCUMENTI”.**  
**MECCANISMI DI CONTROLLO ED EFFETTO**  
**DI DISCIPLINAMENTO: STORIE DI MIGRANTI**  
**E POLIZIA LOCALE**

1. Introduzione. – 2. Metodologia di ricerca. – 3. Una legge di difficile applicazione. – 4. Il controllo del mercato illegale dello spaccio. – 5. Il controllo del mercato irregolare del lavoro. - 6. Conclusioni.

To try to discuss police without discussing state power is like trying to discuss the economy without mentioning capital. It is for this reason that social and political theory needs the police concept.

M. Neocleous (2000, xi)

## **1. Introduzione**

I meccanismi di controllo dell'immigrazione irregolare sono infinitamente complessi e composti di svariati elementi tra loro strettamente interconnessi: polizia, diritto e discorsi sul diritto, orientamenti politici, pressioni dell'opinione pubblica, media, potere giudiziario. Le pratiche di polizia non esauriscono la geografia dei meccanismi di controllo, ma occupano una posizione di rilievo al loro interno. Le decisioni che la polizia prende nel controllo dell'immigrazione forniscono un punto di osservazione privilegiato da cui guardare ai meccanismi di controllo nella loro complessità.

Spesso indicata come braccio armato dello Stato, weberianamente definito come istituzione che rivendica il monopolio della forza legittima all'interno di un determinato territorio, il ruolo e il funzionamento delle forze di polizia nelle società contemporanea ci appaiono molto più complessi di così. Innanzitutto perché più complesso è il concetto di Stato. Seguendo Salvatore Palidda (2010), lo Stato non deve essere inteso come un'entità staccata dalla società che dall'alto la governa, ma deve essere inteso da una prospettiva interazionista come l'organizzazione politica della società, risultante dalla negoziazione e mediazione tra i membri delle diverse istituzioni sociali che nello Stato coesistono tramite conflitti o anche scambi pacifici. La storia, secondo Palidda, non è una continua sequenza di passaggi dall'ordine (quello dello stato di diritto) al disordine (come un mero passaggio temporaneo) e di nuovo all'ordine, quanto una coesistenza di ordine e disordine, di conflitti e pace, guerra e mediazioni. L'organizzazione della società è un disordine permanente che la polizia è chiamata a gestire mediando e lasciando correre.

E utilizzando la forza solo verso gli individui che la maggioranza della popolazione percepisce come “indesiderabili”, gli esclusi, i “sovversivi: la polizia è un’istituzione profondamente inserita nel tessuto sociale dal quale riceve legittimazione, di cui condivide e interpreta le esigenze, le paure, le idee. Il rapporto tra polizia e società è piuttosto complesso, essendo la polizia parte di questa e allo stesso tempo essendone altro. Ma la polizia si trova in un rapporto piuttosto complesso anche con il diritto, che è chiamata ad applicare benché nelle pratiche operative seguano logiche proprie che sono solo in parte rispondenti alle logiche che sottendono le leggi, andando quindi ad inserirsi nel meccanismo che trasforma il diritto da *law in the books* a *law in action*.

In via generale non sono le previsioni di legge in via esclusiva o preferenziale a guidare l’attività di polizia. In ogni momento, durante l’attività di controllo del territorio, la polizia opera delle scelte – *inevitabilmente discrezionali* – che interferiscono nel meccanismo di implementazione della legge finendo per modificarne gli “esiti attesi”. Focalizzare lo sguardo sui meccanismi decisionali e sulle motivazioni che portano al controllo potrebbe aiutare a disvelare le concatenazioni tra i vari elementi. E restituire (forse) una qualche logica all’insieme.

La letteratura sul controllo dell’immigrazione suggerisce che l’irregolarità giuridica del migrante viene perseguita solo strategicamente, nel senso che «la polizia spesso svolge delle attività di “low policing” utilizzando i poteri che gli derivano dalla legge sull’immigrazione al fine di accelerare il controllo sulle popolazioni considerate problematiche» (S. Pickering, L. Weber, 2013, 108). Infatti, la normativa amministrativa sull’immigrazione fornisce alla polizia una strada più facile da percorrere di quella offerta dal diritto penale per “disfarsi” dei migranti irregolari che abbiano commesso qualche reato di lieve entità o difficile da indagare (L. Weber, 2013). Questo richiama alla mente la narrazione che William Chambliss (1964) in un suo famoso articolo propone della storia della legge sul vagabondaggio in Inghilterra, e di come tale legge finisse per essere uno strumento nelle mani della polizia, che la polizia utilizzava contro quei vagabondi considerati “criminali” (sul punto si vedano anche D. Melossi, 2013; L. Weber, B. Bowling, 2008). La polizia ha controllato la mobilità umana sin dalla creazione dello Stato moderno (G. Campesi, 2009): ha sempre fabbricato confini (M. Neocleous, 2000) performando un’accurata chirurgia sociale (E. Bittner, 1967) per separare le classi pericolose da quelle laboriose (M. Foucault, 1977).

In generale, per poterla meglio controllare e mantenere l’ordine, la polizia divide la popolazione in categorie<sup>1</sup>. Una categoria diventa *police property*

<sup>1</sup> Ad esempio, *police property*, *good-class villains*, *rubbish*, *challengers*, *disarmers*, *do-gooders*, *politicians* (R. Reiner, 2000)

quando «i poteri dominanti della società (nell'economia, nella sfera pubblica ecc.) lasciano alla polizia il problema del controllo sociale di quella categoria» (J. A. Lee, 1981, 53-4) e «chiudono un occhio di fronte alla maniera in cui questo viene fatto» (R. Reiner, 2010, 23). I migranti irregolari possono essere facilmente ricompresi nella categoria di *police property*.

La polizia ha a disposizione un grande assortimento di leggi permissive e discrezionali utili a controllare e segregare questi gruppi (R. Reiner, 2010). Nel controllo dell'immigrazione, il potere di polizia è principalmente caratterizzato dalla possibilità di ricollocare i confini precedentemente posti dalla legge: con il termine confini non intendiamo solo i confini esterni, ma anche e soprattutto i confini interni, i “confini trasversali” (S. Pickering, L. Weber, 2013) che ridisegnano le geografie delle città, e che vengono prodotti ogni volta che un poliziotto ferma un migrante. Il diritto distingue tra migranti regolari e irregolari: i primi possono rimanere, i secondi devono essere espulsi. La polizia, grazie ad un utilizzo discrezionale del diritto, distingue tra migranti pericolosi e non pericolosi, indipendentemente dalla regolarità o meno dello *status giuridico*.

La possibilità dell'utilizzo discrezionale del diritto è l'essenza stessa del potere di polizia. D'altronde, la discrezionalità del potere di polizia è inevitabile data la vaghezza delle leggi (T. Newburn, R. Reiner, 2007), che non possono prevedere a priori tutte le situazioni di fronte alle quali i poliziotti su strada potrebbero trovarsi. La decisione discrezionale di polizia può essere una scelta di azione o inazione (C. Davis, 1969). Quando il poliziotto opera su strada, soprattutto quando decide di non agire e di non arrestare nessuno (quindi nella maggioranza dei casi), né i superiori né nessun'altra autorità possono controllare la legalità della decisione presa data la “bassa visibilità” del suo operato (J. Goldstein, 1960). Secondo Lustgarten (1986), la regola generale che guida l'operato di polizia quando ha a che fare con reati meno gravi non è l'applicazione del diritto ma la sua disapplicazione, e in questo quadro il controllo non può essere altrimenti inteso se non come controllo selettivo. Nel lavoro di strada il poliziotto userà schemi ricorrenti e categorie preesistenti per comprendere velocemente la situazione che ha davanti e decidere come affrontarla. Le decisioni discrezionali di polizia sono più spesso decisioni routinarie prese in velocità, pratiche comuni create passo dopo passo all'interno di una data organizzazione (D. J. Galligan, 1992). Nella velocità decisionale, tuttavia, si nascondono delle insidie poiché pregiudizi e idee di senso comune entrano facilmente nelle decisioni di polizia quando queste devono essere prese in velocità: «il senso comune che attenua la piena applicazione del diritto può diventare ben presto un mantello per discriminazioni consapevoli o inconsapevoli basate sull'opinione politica, le apparenze personali, l'atteggiamento, lo *status sociale* o la razza» (L. Lustgarten, 1986, 15).

Nella pratica, come efficacemente chiarisce Mark Neocleous (2000, 100), «la discrezione comporta discriminazione sotto forma di controllo selettivo e mantenimento dell’ordine».

Questo articolo indaga il processo decisionale della polizia locale di Bologna nel momento del controllo dei documenti<sup>2</sup>. In un altro contributo ho analizzato quali sono i fattori che incidono sulla decisione della polizia locale di Bologna di fermare un migrante piuttosto che un altro, e ho verificato come questo tipo di attività abbia a che fare più con il controllo dello spazio urbano, con la produzione di un preciso immaginario di spazio pubblico, che non con l’applicazione della legge sull’immigrazione. Se in generale la ricerca mostra come la normativa sull’immigrazione irregolare venga messa in atto attraverso un meccanismo selettivo dei controlli operato dalle forze di polizia, scopo del presente articolo è mettere in luce i criteri alla base di questo meccanismo selettivo dei controlli, ragionare sulla complessità della relazione che intercorre tra prassi e diritto, e sugli effetti di potere che da essa originano.

Lo studio di caso presentato in questo saggio dimostra che la polizia locale, nell’attività di controllo dei documenti, opera una selezione tra i migranti irregolari da identificare e quelli da lasciar andare, agendo in linea con le proprie logiche ed esigenze pratiche, più che con le norme di legge. Nei fatti i meccanismi di controllo dell’immigrazione non saranno il risultato né unicamente di esigenze di polizia, né delle sole previsioni normative. È invece dall’intreccio tra i due elementi che si originano i sistemi di potere in atto.

L’articolo si suddivide in cinque paragrafi. Dopo questa breve introduzione e la presentazione del contesto e della metodologia di ricerca, si passa nella parte centrale dell’articolo all’analisi dei risultati. La parte finale è dedicata ad alcune riflessioni conclusive.

## **2. Metodologia di ricerca**

La ricerca è stata svolta a Bologna, la cui popolazione residente straniera nel 2013 constava di 56.300 unità, corrispondenti al 14,7% della popolazione. Di questi il 42% sono stranieri europei. Gli stranieri non europei provengono principalmente da Bangladesh, Filippine, Moldova, Marocco, Ucraina, Albania, Pakistan, Cina, Sri Lanka. La ricerca ha utilizzato una metodologia di tipo qualitativo e si basa su interviste in profondità semi-strutturate a 16 migranti irregolari o precedentemente irregolari e 11 operatori di polizia locale di Bologna. Il campione dei migranti, inizialmente selezionato

<sup>2</sup> Per documenti si intende sia il passaporto (o la carta di identità) sia il permesso di soggiorno.

in due scuole di italiano, è stato poi ampliato con la tecnica dello *snow-ball*. Le variabili prese in considerazione nella selezione sono state la provenienza geografica (principalmente Marocco, Tunisia, Senegal, Pakistan, India), lo *status giuridico* (regolare/irregolare) e l'età (tutti giovani maschi tra 25 e 35 anni), mentre alcuni gruppi sono stati esclusi in partenza: i cittadini cinesi che, come anche confermato dalle interviste, difficilmente subiscono controlli dei documenti da parte della polizia locale a Bologna (“se vedo un cittadino cinese io non lo fermo”, intervista 3); le donne, perché la variabile di genere incide fortemente nel modo in cui i soggetti subiscono il controllo e richiede un’attenzione che in questa sede non poteva ricevere, se non correndo il rischio di cadere in inutili semplificazioni; i minori stranieri poiché sottostanno ad un diverso regime normativo rispetto agli altri. Per quanto riguarda la polizia locale, non ho potuto partecipare alla selezione degli intervistati ma ho comunque trovato una grande disponibilità nell’accesso al campo<sup>3</sup>. Gli operatori e le operatrici di polizia intervistati presentano varia anzianità di servizio. Le interviste sono state raccolte tra ottobre 2010 e febbraio 2011 a Bologna. Il campione, sebbene non rappresentativo né della popolazione straniera a Bologna né della polizia locale, fornisce comunque uno sguardo approfondito sulle dinamiche di interazione tra le parti. Le interviste, anonime, sono state tutte registrate (tranne una per richiesta dell’intervistato), trascritte e analizzate manualmente. Le domande vertevano, per i migranti, sulla frequenza, il luogo e le modalità del fermo, mentre per gli operatori sulle competenze della polizia locale in ambito di immigrazione (si veda G. Fabini, 2015), le modalità e le dinamiche del fermo e l’utilizzo del potere discrezionale.

La tecnica delle interviste è stata preferita rispetto all’etnografia per ragioni di tempo e opportunità. Collezionare interviste con entrambi gli agenti coinvolti nell’interazione<sup>4</sup> e quindi incrociare le testimonianze ha permesso di verificare la corrispondenza dei dati raccolti e di riparare alla inevitabile presenza di filtri. D’altro canto, se da un lato la presenza di filtri è un ostacolo alla ricerca, dall’altro proprio la consapevolezza di una certa dose di auto-

<sup>3</sup> Si ringraziano il comandante Mauro Di Palma, Marina Pirazzi e Cosimo Braccesi per aver reso possibile l’accesso al campo.

<sup>4</sup> Si segnala un’asimmetria nelle interviste dovute al fatto che se i migranti sono stati intervistati riguardo al loro incontro con carabinieri, polizia di stato, polizia locale e guardia di finanza, gli unici poliziotti intervistati sono operatori di polizia locale. Tale asimmetria, tuttavia, non sembra aver rappresentato un impedimento alla comprensione di quegli aspetti dell’interazione su cui ho deciso di porre l’accento, poiché le testimonianze degli uni non hanno fatto che confermare le testimonianze degli altri. Per questa ragione, ritengo di poter considerare la loro testimonianza rappresentativa delle logiche alla base dell’operato delle forze di polizia in generale, almeno in questo particolare ambito.

censura nelle interviste – in particolare in quelle della polizia – mette in luce *l'importanza dell'ovvio*. Gli intervistati infatti, nonostante le ovvie omissioni, hanno fornito alcuni dati per così dire sensibili, probabilmente scontati per gli intervistati ma non per la ricercatrice, e quindi rilevanti ai fini della ricerca anche per questo: è probabile che i dati che gli operatori hanno ritenuto di poter condividere durante le interviste siano niente meno che fatti ordinari, sapere comune per gli operatori.

### **3. Una legge di difficile applicazione**

*Questa legislazione pensi che sia effettivamente applicabile... diciamo... così come è prevista su carta?*

Secondo me no! (ridiamo entrambe, poi lei si risistema e si rifà seria) poi la applico perché è il mio lavoro, però...

(Intervista 1, polizia locale Bologna)

La normativa prevede che una volta che il migrante irregolare sia stato intercettato, venga condotto in questura per l'identificazione e l'eventuale espulsione. Ma sono molti i migranti a raccontare che, seppur trovati senza permesso di soggiorno, non sono stati condotti in questura per le procedure di identificazione e che sono invece stati lasciati andare senza ulteriori accertamenti, magari con qualche raccomandazione. È questa un'esperienza comune a tutti gli intervistati, che provengano dal Pakistan, dal Senegal, dal Marocco, dalla Tunisia, dall'Afghanistan, dal Brasile ecc. Anche qualche operatore ha ammesso che in alcune circostanze lascia andare il migrante irregolare, oppure che non si mette nemmeno a controllarne la posizione giuridica pur sospettando che il migrante in questione non sia in possesso del permesso di soggiorno. Emerge un utilizzo di tipo strumentale della normativa: sono diverse le occasioni nelle quali l'operatore disapplica la legislazione, chiude un occhio, lascia correre. Questo non significa che la polizia disattenda i propri compiti, ma piuttosto che la disapplicazione della normativa sull'immigrazione irregolare o, meglio ancora, la mera minaccia del suo utilizzo, costituisce uno strumento già di per sé utile a raggiungere scopi altri, più importanti per il lavoro di polizia, come mantenere l'ordine in un certo territorio (D. Bayley, 1994; P. A. J. Waddington, 1999; W. Westley, 1971), o mantenere il disordine entro certi limiti di tollerabilità (S. Palidda, 2000). Viceversa, non è detto che l'applicazione della normativa avvenga per abnegazione verso un concetto vago e ambiguo come quello della legalità, ma piuttosto per rispondere ad altro genere di esigenze.

Per esempio, decidere se portare o no in questura e identificare il migrante irregolare intercettato nel territorio è una decisione che va ben ponderata perché ogni singola identificazione comporta grande dispendio di energia in termini di tempo e di risorse umane; e concentrarsi su qualcuno significa per forza ignorare tante altre situazioni, magari più problematiche. Un intervistato spiega che ogni fotosegnalamento dura almeno sei ore e impegni quattro persone (“due si occupano degli atti e due della custodia della persona”, intervista 7, polizia locale). Non solo. Decidere di identificare qualcuno non tiene occupati unicamente gli operatori direttamente operanti nel controllo, ma coinvolge anche tanti altri uffici; ovverosia, altro tempo, altro denaro, altre risorse:

Tutti sanno cosa significa controllare uno straniero, perché significa anche aprire un cantiere dei doveri d’ufficio che devi svolgere che può comportare un impegno in termini personali (sai che fai tardi), un impegno dell’ufficio che dovrà destinarcì altre risorse che magari in quel momento non ci sono, un impegno che coinvolge altri uffici, come l’ufficio immigrazione, la questura. Quindi affrontare un controllo approfondito con uno straniero può essere un impegno gravoso, questo lo sanno tutti.

(Intervista 7, polizia locale)

Eppure, non è solo il vincolo temporale e di risorse che limita l’applicazione automatica della normativa. Gli stessi operatori intervistati ammettono che applicare questa legge così com’è prevista su carta risulta piuttosto difficile, se non impossibile. In aggiunta, c’è la sensazione di infierire su qualcuno che «non ha commesso niente di male se non essere entrato clandestinamente in Italia che... è un reato relativo» (Intervista 1, polizia locale). In questo caso gli operatori mostrano di comportarsi come «imprenditori morali» (D. Fassin, 2011) che valutano le norme che sono chiamati ad applicare.

Nelle prossime pagine tenterò di delineare alcuni tratti dell’operazione di “chirurgia sociale” messa in atto dalla polizia nei confronti dei migranti a Bologna, operazione che può essere distinta in due momenti selettivi. In un primo momento, il poliziotto deve decidere chi fermare tra i migranti presenti nello spazio pubblico, deve cioè decidere a chi chiedere i documenti durante il controllo del territorio; in questo caso agirà sulla base delle apparenze del migrante, del luogo in cui si trova, e anche delle lamentele dei cittadini<sup>5</sup>; in un secondo momento, una volta accertato lo *status* giuridico

<sup>5</sup> Proprio analizzando questo primo livello dell’opera di chirurgia sociale in altra sede (G. Fabini, 2015) avevo rilevato come la normativa sull’immigrazione venisse utilizzata dagli operatori di polizia per finalità di controllo del territorio più che di controllo dell’immigrazione, con l’intento principale di spostare certi soggetti da un luogo all’altro e l’effetto di performare una certa idea di spazio pubblico.

irregolare del migrante controllato, il poliziotto deve decidere se portare il migrante in questura per l'identificazione e l'eventuale espulsione oppure chiudere un occhio e lasciar correre. In questo articolo affermerò che nel meccanismo selettivo dei controlli la valutazione discrezionale che gli operatori fanno della pericolosità del migrante svolge un ruolo centrale nella decisione, ed è proprio sugli elementi che incidono sulla valutazione discrezionale di tale pericolosità da parte della polizia locale a Bologna, nonché sui suoi effetti in termini di funzionamento dei meccanismi di controllo, che verterà la trattazione.

Elementi giuridici ed extra-giuridici, prassi e logiche condivise incidono sulla decisione dell'operatore rispetto all'applicazione o la disapplicazione della norma. In questo senso, gli operatori di polizia locale – così come le altre forze di polizia – non dispongono di una discrezionalità totale rispetto alle decisioni che prendono, ma queste dipendono in maniera determinante anche dagli input provenienti dall'esterno, ad esempio, per quanto riguarda la polizia locale di Bologna, le indicazioni provenienti, in modo più o meno velato, dalla questura e dai giudici.

Innanzitutto, la questura fornisce direttive molto chiare rispetto all'atteggiamento da tenere nei confronti dei migranti irregolari, incentivando gli operatori a portare in questura soltanto quelli "pericolosi", e allo stesso tempo a chiudere un occhio quando l'irregolarità giuridica non si accosta ad altro sospetto di pericolosità:

la questura non lo scriverà mai, ma la prima cosa che ti chiedono in questura quando arrivi è: "cosa ha fatto questa persona? Perché l'hai fermata?". Per cui di fondo..., e anche per noi è più facile. (...) Poi ecco l'input della questura è quello non dichiarato, ma comunque sussurrato, così, di non portare dentro persone non... che non abbiano commesso nulla, insomma. Tant'è che la maggior parte delle persone che vengono portate da noi in questura sono persone che hanno fatto resistenza o magari che hanno fatto, offeso o minacciato... e poi da lì si parte, una persona tranquilla (*mi fa capire che è difficile che venga portata in questura*)... oppure infrazioni al codice della strada. Ecco, normalmente nella maggior parte dei casi c'è una partenza.

(Intervista 11, polizia locale)

L'intervistato racconta che la prima cosa che la questura chiede quando un migrante irregolare viene condotto ai rilievi fotodattiloskopici è: "che cosa ha fatto?". È chiaro allora che l'irregolarità giuridica, di per sé, non è considerata elemento sufficiente a giustificare l'applicazione della legge. La questura chiede esplicitamente, anche se segretamente, di non concentrare l'attenzione su migranti irregolari che non abbiano commesso alcun reato o che non siano almeno percepiti come pericolosi per qualche ragione, fosse anche che hanno risposto male alla polizia, o che si trovavano in una "zona a rischio",

zona considerata solitamente di spaccio, dove è più facile che i migranti vengano fermati (G. Fabini, 2015).

In questa stessa direzione vanno le indicazioni provenienti dai giudici, le quali arrivano per via indiretta, più che altro per effetto della mancata convalida degli arresti. Molti tra gli intervistati si sono lamentati di quanto spesso il loro lavoro sia stato vanificato dalla mancata convalida da parte dei giudici, che significa tempo, risorse ed energia sprecati; che significa anche delusione e senso di inutilità rispetto al lavoro svolto. Molti operatori affermano di essersi adeguati alle indicazioni che indirettamente ricevono e di selezionare unicamente quelle persone la cui espulsione o la cui detenzione in CIE ritengono abbia più probabilità di essere convalidata. Può capitare ad esempio che un giudice non accetti di applicare la legge verso un migrante che, pur avendo violato la normativa sull'immigrazione, non si suppone sia una minaccia, come emerge dalla testimonianza di MA (Senegal):

Quando ti portano dai giudici ogni tanto il giudice ti dice: "ma perché mi hai portato lui?". Loro gli dicono a loro, eh!

*I giudici ai poliziotti?*

Sì sì, a me due volte mi è capitato! E la seconda volta il giudice mi ha chiesto: "tu sei mai stato giudicato?". Ho detto: "sì, solamente una volta e ho avuto l'espulsione" e mi ha detto: "perché non sei andato?" gli ho detto: "oh, vabè, io non ho i soldi per andare e non so dove vado" ha detto al poliziotto: "non mi portare mai più quel genere di persone lì".

(MA, Senegal, 34 anni)

Il potere dei giudici di influire sull'operato delle forze di polizia è un punto che, ci dice E. Bittner (1970, 22 ss.), viene spesso sottovalutato nella sociologia della polizia. Secondo Bittner, i giudici non avrebbero tanto il potere di controllare quanto di *influenzare* le pratiche di polizia, soprattutto sulla base di due considerazioni: «la polizia vuole davvero fare uso dei poteri di punire delle corti, e hanno paura di possibili scandali» (*ivi*, 27). Quindi, se nel controllo dell'immigrazione la polizia ha il potere di arresto, questo potere incontra comunque un limite nella possibilità (benché molto spesso remota...)<sup>6</sup> che i giudici decidano di non convalidarlo.

La domanda a questo punto è una: posto che giudici e questura vedono nel sospetto di pericolosità una discriminante necessaria a continuare il con-

<sup>6</sup> Sulla percentuale di mancata convalida si vedano i rapporti di ricerca sugli uffici del GDP a Roma, Firenze, Bari, Torino e Bologna nel 2013 a cura dell'Osservatorio sulla giurisprudenza del giudice di pace in materia di immigrazione, in <http://www.giur.uniroma3.it/subdomains/giudicewp/>.

trollo sul migrante, di che cosa è composto in concreto il nucleo di siffatto sospetto di pericolosità?

#### **4. Il controllo del mercato illegale dello spaccio**

Nel caso di Bologna, la circostanza più frequente che spinge un operatore di polizia locale ad applicare la normativa sull'immigrazione irregolare sembra essere il sospetto che il migrante sia coinvolto nel mercato illegale delle droghe. In base ai dati raccolti, cioè, e facendo eco alla letteratura in argomento, mi sembra plausibile che quando vi sia il sospetto di coinvolgimento in attività di spaccio, la polizia locale tenda a usare la legislazione sull'immigrazione irregolare come *giustificazione ex post* all'arresto. Questo chiaramente anche nel caso, quello tra l'altro di gran lunga più frequente, di piccoli spacciatori al dettaglio. Quando l'operatore di polizia porta il migrante irregolare in questura per l'identificazione e l'eventuale espulsione, ufficialmente il motivo è la violazione della normativa sull'immigrazione irregolare; ufficiosamente, il reato contro cui sta agendo non è la presenza irregolare nel territorio quanto il coinvolgimento nel commercio illegale di stupefacenti. D'altronde, dimostrare che un migrante è irregolarmente presente nel territorio è molto più semplice e richiede meno energie che dimostrare il suo coinvolgimento in altre attività illecite. È proprio questo particolare utilizzo della normativa che emerge dall'episodio raccontato nel seguente brano, un'interazione tra un carabiniere e un gruppo di giovani senegalesi:

E c'è anche un carabiniere in borghese che fa l'antidroga, una volta è venuto da noi, che eravamo un gruppo di persone, così, seduto sempre al luogo di spaccio, e... lui è arrivato (cioè, perché lui ci ha preso un sacco di volte e non ha mai visto niente) e ha detto: "ma voi, io non capisco, siete in un luogo di spaccio, dodici persone, ogni volta che vi porto in questura non posso contare 15 euro di soldi in totale, non vi vedo con un grammo, però voi bevete, fumate; però ditemi dove prendete queste cose così io vi lascio in pace" (...) e ha detto "vabè, la prossima volta che vi vedo qua vi porto tutti in galera" e poi quello lì come l'ha detto ha fatto così. Una volta è venuto con un blitz, ma ha portato tutti loro in galera così, ma per senza documento...

(MA, Senegal, 34 anni)

In questo caso tutti i ragazzi "portati in galera" erano effettivamente senza documenti. Eppure, sostiene MA, i suoi amici non sono finiti in carcere per questo motivo, bensì perché il carabiniere voleva da loro delle informazioni; o almeno che si spostassero definitivamente da quel luogo ("vabè, la prossima volta che vi vedo qua vi porto tutti in galera"). Però è proprio la circostanza che fossero "senza documento" ciò che ha fornito al carabiniere la giustificazione a procedere all'arresto.

Secondo E. Bittner (1967, 710), soprattutto nel caso degli arresti per reati minori, i poliziotti non riaffermano davvero la legge, anche quando la invocano, ma semplicemente la usano come risorsa utile a risolvere certi urgenti problemi pratici che incontrano nel compito di peace-keeping. Allora, anche l'intento dell'operatore sarà di individuare il "migrante pericoloso" in mezzo a tutti gli altri e su di lui, solo su di lui, applicare la normativa sull'immigrazione irregolare. In casi come questo, la normativa sull'immigrazione irregolare viene utilizzata quale risorsa immediatamente spendibile per risolvere certe incombenze pratiche e urgenti incontrate durante l'attività di pattugliamento del territorio. Tuttavia, dimostrare l'utilizzo strumentale della legislazione sull'immigrazione è piuttosto difficile, poiché ogni volta che un migrante irregolare viene portato in questura in vista dell'identificazione e l'eventuale espulsione i criteri della legge saranno comunque soddisfatti; anche se il motivo per cui la polizia decide di agire corrisponda solo in via eccezionale al motivo che sottende alla norma la cui violazione viene fatta valere. È questo, tra l'altro, il concetto di "limitata rilevanza della colpevolezza" di Bittner: sebbene nella maggior parte degli arresti minori i criteri di legge vengano soddisfatti, «la coerenza con la legge è semplicemente il risultato apparente di un intervento che, nella pratica, è basato anche su altro tipo di considerazioni» (*ivi*, 710). Non dovrebbe sorprendere allora che molti dei migranti intervistati raccontino che, quando vengono fermati per un controllo, venga chiesto loro di mostrare i documenti e poi di *svuotare le tasche*:

*Sei mai stato fermato dalla polizia? Ti è mai capitato?*

Sì, tante volte. Direi quasi venti volte...

*E che ti chiedevano quando ti fermavano?*

Eh, controllo dei documenti. E dopo se non hai documenti cercano nelle tasche e se non hai niente ti lasciano andare via.

*Ah, ok, quindi anche se non hai...*

Anche se non hai i documenti.

(MO, Marocco, 28 anni)

Molti intervistati riferiscono episodi di questo genere. La polizia a Bologna – non solo quella locale, ma tutte le forze di polizia in questo caso – non cerca il migrante irregolare. Cerca "lo spacciato". Tanto che il migrante irregolare trovato senza niente in tasca viene generalmente lasciato andare ("e dopo se non hai i documenti cercano nelle tasche e se non hai niente ti lasciano"). La naturalezza con cui i migranti intervistati ogni volta raccontano: "poi ti dicono di svuotare le tasche e se non hai niente ti lasciano andare via", rivela che questa in particolare è un'esperienza talmente comune da non destare stupore in chi la subisce. Siamo tuttavia pur sempre di fronte a una prassi

di polizia produttiva di un certo grado di stigmatizzazione: chiedere a un migrante (regolare o irregolare) di svuotare le tasche dopo avergli chiesto di mostrare i documenti indica la presenza di un pregiudizio verso certe categorie di migranti.

Uno degli operatori intervistati sostiene che la polizia svolge una sorta di “sociologia empirica” che è anche “criminologia pratica”, ovverosia sapere criminologico basato sull’esperienza del controllo:

È anche un dato empirico che alcune attività criminali o devianti o di illeciti sono più o meno riconducibili per appannaggio nel mercato della devianza o per tradizione a certi gruppi, quindi è normale che ti orienti a certi target e hai certi input. Se vai a cercare veicoli rubati non è che fermi tutti gli svedesi che trovi: fermerai gli zingari. Perché si sa che grosso modo li troverai da loro.

(Intervista 7, polizia locale)

Il dato sembra semplice: se cerchi macchine rubate allora devi fermare cittadini riconducibili al gruppo di appartenenza rom che vedi alla guida di una macchina, perché saranno loro che, sulla base dell’esperienza (per forza di cose parziale e già indirizzata) che il poliziotto fa del crimine, hanno più probabilità di aver commesso un reato del genere. Succede allora che il poliziotto, nell’attività di controllo del territorio, diriga la propria attenzione in maniera preferenziale verso certe categorie di persone, ad esempio i migranti – o meglio certi migranti – perché “l’esperienza” ha insegnato loro che questi hanno una maggiore probabilità di commettere reati. L’azione di controllo esercitata dalla polizia sarà spesso pilotata dal fatto di aver attribuito, sulla base di un pregiudizio, un certo tipo di propensione criminale ad una persona unicamente in ragione della sua provenienza geografica. Questo tipo di ragionamento è particolarmente ben espresso nel prossimo brano:

*Quali sono gli elementi che determinano il sospetto? Perché immagino che questo è ciò che caratterizza il tuo lavoro, no?*

La verità. La verità... in passato probabilmente era a campione a caso e via dicendo, poi col passare del tempo e l’esperienza, il pregiudizio è diventato uno strumento di lavoro. Questo. Che può essere sbagliato però alla fine porta a dei risultati quindi...

(Intervista 6, polizia locale)

L’esperienza ha portato questo intervistato alla costruzione di un pregiudizio. Senza pensare che tale esperienza – altrimenti detta “criminologia pratica” del poliziotto, cui pure questo intervistato sembra riferirsi – si basa su un paradosso: posta la trasversalità della tendenza a compiere reati, i reati verranno trovati solo laddove vengano cercati. Dimentichi di questa fondamentale

lezione di criminologia critica<sup>7</sup>, scoprire reati laddove questi vengono cercati non farà che riconfermare la presunta veridicità del proprio pregiudizio. È il cosiddetto *ratchet effect* (B. Harcourt, 2007) per cui più stringo il giro di vite intorno ad un gruppo, più numerosi saranno i reati che troverò essere commessi da quel gruppo; e più numerosi saranno i reati che scopro essere commessi da quel gruppo, più è lì che continuerò a dirigere il controllo in maniera preferenziale. E si procede così, fiduciosi ogni volta che l'esperienza pratica sia una conferma dei propri pregiudizi, senza porsi mai un dubbio sul fatto che i tassi di criminalità saranno più alti laddove i reati verranno cercati. Poco importa se non vi è nulla di scientifico in fondo in questa criminologia pratica; poco importa se capita che il sospetto non venga confermato dall'esito del controllo. La particolarità della criminologia pratica è che la disattesa dell'aspettativa non sembra inficiare la struttura di pensiero alla base della formazione del sospetto. La frase “il pregiudizio è diventato uno strumento di lavoro” pronunciata da questo intervistato diventa allora rivelatrice di un meccanismo alla base dei processi decisionali operati dalla polizia nel controllo dell’immigrazione. La decisione di controllare qualcuno va presa in velocità; fattore che può far sì che la valutazione venga contaminata con pregiudizi particolarmente razializzanti già preesistenti nei processi di valutazione di chi viene chiamato al controllo (P. A. J. Waddington, 1999). Capita, allora, che l'operatore metta in atto valutazioni che si reggono su argomentazioni tanto poco supportate da elementi concreti da divenire arbitrarie.

Ma come la legge si applica sul migrante irregolare percepito come “pericoloso”, così si disapplica sul migrante irregolare ritenuto non-pericoloso.

## **5. Il controllo del mercato irregolare del lavoro**

Quello che segue è un brano tratto dall'intervista con AB (Egitto, 40 anni). Una tipica interazione tra forze di polizia e migranti ritenuti “non-pericolosi”:

*La polizia ti ha mai fermato, ti ha mai chiesto i documenti?*

Io in quattro anni, non polizia, niente. Io una volta io ai giardini ho visto tre cabinieri “buongiorno” “buongiorno” “documento?” “no, non ce l’ho” e mi dice “nome?” “AB, vengo dal Marocco” e “lavoro?”, “io muratore”.

*Quindi eri in piazza dell’Unità, ti hanno chiesto i documenti, tu gli hai detto che non ce li avevi, però gli hai detto il nome, che vieni dal Marocco, ti hanno chiesto se lavoravi, gli hai detto di sì, e poi basta?*

<sup>7</sup> Il gruppo maggiormente presente nelle statistiche sulla criminalità non necessariamente è il gruppo che delinque di più, ma quello su cui più facilmente ricade il controllo.

Basta, “buona giornata” e ciao. Io polizia in Italia, carabinieri, no problemi. Sono quattro anni che sono qua, io sempre alle cinque, alle sei, a casa.

(AB, Marocco, 40 anni circa)

AB afferma che “la polizia non è un problema”. Infatti, sebbene privo del permesso di soggiorno, non è stato condotto in questura. È vero che AB può essere considerato un soggetto che non pone particolari problemi in termini di gestione dello spazio pubblico (“io sempre alle cinque, alle sei, a casa”). L’aspetto di questo brano su cui vorrei attirare l’attenzione del lettore, però, è un altro: a un certo punto, una volta appurato che AB è senza documenti, i carabinieri gli chiedono se abbia un lavoro e alla sua risposta affermativa lo lasciano andare. Questa non è l’unica testimonianza ad andare in questa direzione: BR, ragazzo brasiliano di circa 30 anni, in Italia da tre al momento dell’intervista, insegnante di yoga ma senza permesso di soggiorno, dice di essere stato fermato tre volte; nessuno dei tre controlli finisce con l’identificazione in questura e il processo si arresta alla fase precedente l’identificazione; tutte e tre le volte gli chiedono se abbia lavoro e alla sua risposta affermativa lo lasciano andare con le solite parole: “sì sì, vai vai”. Simile anche l’esperienza di RA, pakistano:

All’inizio, quando sono venuto all’Italia nel 2003 che lavoravo in una pizzeria, facevo le consegne, finito di lavorare verso le undici, undici e un quarto (abitavo verso stazione) ero abituato che quando finivo lavoro passavo da via Indipendenza che ancora non era telecamere, mi fermavo in un negozio e prendevo la birra, così, per fermarsi un po’. Una volta ho comprato due birre. Ho iniziato a bere una birra seduto sul motorino. Infatti, un gruppo di carabinieri che erano quattro o cinque ragazzi, prima sono passati, poi sono ritornati da me e mi hanno chiesto “salve buona sera, il motorino è il tuo?” ho detto “sì, è mio il motorino” però ero senza documenti ancora, non avevo il permesso di soggiorno. Mi hanno visto che stavo bevendo, poi hanno visto un’altra bottiglia che era già vuota; mi hanno chiesto: “l’hai bevuta tu questa?” ho detto sì “anche ne stai bevendo un’altra?” ho detto di sì “ho appena finito di lavoro, adesso mi sto rilassando...” “Ah, devi anche guidare dopo!” ho detto “sì, ma non è che parto subito” “ah, va bene, mi raccomando stai attento”.

(RA, Pakistan, 32 anni)

In questo caso RA ha appena finito di lavorare; i carabinieri se ne accertano con domande che fanno riferimento al motorino e alle due birre che sta bevendo e lo salutano anche dopo aver appreso che si trova irregolarmente in Italia. A questi migranti trovati privi di un permesso di soggiorno viene chiesto se lavorino e che lavoro facciano; di fronte al lavoratore irregolare la reazione sembra tendenzialmente essere quella di chiudere un occhio. Questa circostanza trova conferma anche nelle interviste agli operatori. Uno di loro

– che non ha voluto registrarsi questa parte di intervista – mi spiega che non è automatico che il procedimento del fotosegnalamento parta nel momento in cui si entra a contatto con uno straniero irregolare. Lui, ad esempio, se vede un lavapiatti in un ristorante “non glieli chiedo nemmeno i documenti, anche se so che il ragazzo è irregolare”. Oppure, anche se lo controlla e viene fuori che è irregolare, afferma con sicurezza che si fermerà e che non porterà avanti il procedimento; perché non ha senso farlo verso qualcuno che “lo vedi, si sta spacciando la schiena lavando piatti”. E se trova qualcuno irregolare in un negozio e il capo gli dice che è un suo amico, allora lui fa finta di crederci e lascia perdere, “gli dico semplicemente di sparire da lì. D’altronde, cosa vuoi che faccia? Se dovessi davvero portare dentro o al fotosegnalamento tutti gli stranieri irregolari che trovo intaserei le carceri!”. Lo stesso lascia correre quando alla piazzola vede tantissimi stranieri che lavorano e nonostante sia del tutto probabile che siano irregolari, che senso avrebbe che si metta a controllare “quei dieci che chiudono una bancarella che è probabile che vengano pagati dal capo una cosa come dieci euro l’uno...”. Poi continua: “Invece vado fino in fondo e porto al fotosegnalamento quello che ha rubato il portafoglio alla vecchietta. Se ad esempio, invece, come è successo, una sera finisce che gli stranieri che lavorano nelle bancarelle finiscono per prendersi a cazzotti li porto tutti dentro, e li controllo tutti” (Intervista a microfono spento). La prassi della polizia locale sembra essere che in presenza di lavoro si lascia correre sull’irregularità. E, il brano che segue, ne riassume la logica alla base:

Questo è un mio pensiero personale, al di là dell’ambito lavorativo, io penso che un cittadino straniero che viene qua in Italia per lavorare anche in maniera clandestina però per lavorare, comunque non fa niente di male.

(Intervista 11, polizia locale Bologna)

Tendenzialmente, uno straniero irregolare venuto in Italia per lavorare “non fa niente di male”; dunque, non c’è alcun bisogno di accanircisi contro.

Queste testimonianze ci dicono che il controllo attuato dalle forze dell’ordine sulla popolazione migrante ha a che fare anche con la presenza o meno di un lavoro: un lavoro qualsiasi, anche irregolare. Basta che non sia illegale. La normativa sull’immigrazione, dunque, attraverso l’uso e l’applicazione che ne fa la polizia, disegna traiettorie inaspettate, che non hanno a che fare con la regolarità o l’irregolarità degli *status* giuridici quanto con altri fattori che hanno più a che fare direttamente con il rispetto delle “regole del disordine” (S. Palidda, 2000). In questo senso allora questo meccanismo di controllo non è che il risultato più probabile dell’incontro tra le esigenze di controllo del disordine da parte della polizia e gli obiettivi impossibili (inutili e non auspicabili) previsti dalla legislazione.

## 6. Conclusioni

Nel corso della ricerca empirica due sono le situazioni tipo individuate: 1. il poliziotto intercetta un migrante e rileva che non ha il permesso di soggiorno, ma invece di portarlo immediatamente in questura per l'identificazione e l'eventuale espulsione gli chiede se ha lavoro. Se la risposta è affermativa, non prosegue con il procedimento e lo lascia stare, allontanandosi da lui magari con qualche raccomandazione; 2. il poliziotto intercetta il migrante irregolare – solitamente di origine senegalese o marocchina – in una zona a rischio e gli chiede di svuotare le tasche per accertarsi che non abbia sostanze stupefacenti. È molto probabile che il controllato venga portato in questura solo se trovato in possesso di sostanze illegali. L'opera di chirurgia sociale messa in atto dalle polizie si muove principalmente lungo due direttive: la presenza di lavoro da un lato e il sospetto di coinvolgimento nel mercato illecito delle droghe dall'altro. Sulla base di queste due direttive, le polizie tracciano costantemente una linea che divide la popolazione dei migranti irregolari tra pericolosi e non pericolosi. Ciò che allora distingue le due figure non è la condizione di regolarità o irregolarità giuridica, quanto l'essere inseriti nei circuiti irregolari dell'economia piuttosto che in quelli illegali.

A ben vedere, le decisioni che la polizia prende nel corso dell'attività di controllo dei documenti finiscono con il produrre una sorta di disciplinamento dei migranti irregolari presenti in Italia. Il disciplinamento dei migranti regolari, avviene tramite la legislazione, con il ricatto del permesso di soggiorno per lavoro<sup>8</sup>: la normativa sull'immigrazione attua un controllo minuzioso e pervasivo sui migranti regolari, che si avvale di cavilli burocratici e strumenti amministrativi per tenere il migrante regolare comunque continuamente sotto scacco (K. Calavita, 2005). Ai migranti irregolari, invece, ci pensa la polizia: il disciplinamento avviene tramite pratiche di polizia che di volta in volta applicano o disapplicano la legislazione vigente, indicando quali sono gli schemi di comportamento accettati. Infatti, lasciar andare il migrante irregolare che ha un lavoro, seppure in nero, e punire invece il migrante irregolare che spaccia (o anche quello che ha fatto una rissa, o che ha commesso un piccolo furto, o che ha risposto male) sono due facce della stessa medaglia, di uno stesso meccanismo di disciplinamento che indica ai migranti irregolari presenti nel territorio quali sono le condotte e i comportamenti da tenere per continuare a stare all'interno dei confini statali anche in assenza di un titolo di soggiorno valido. È un meccanismo di disciplina-

<sup>8</sup> Questo vale almeno nei primi anni d'insediamento, cioè quando ancora non si è soggiornanti di lungo periodo e quindi bisogna continuamente ricorrere al rinnovo del proprio permesso di soggiorno.

mento costruito sulla delineazione di alcune “regole del gioco”, schemi di comportamento nell’interazione tra migranti e polizia, noti ad ambo le parti, cui sia gli uni che gli altri tendono generalmente ad attenersi. Tra di esse spicca la regola per cui “se non hai fatto niente non possono farti niente”. L’impressione è che questi schemi di comportamento non siano l’imposizione di una o dell’altra parte, ma che siano originate dall’interazione tra le due parti che, nel corso di svariati scontri e incontri, hanno individuato queste come loro modalità di interazione, rendendo prevedibili agli uni e agli altri alcuni schemi di comportamento. E allora le regole del gioco non valgono solo per i migranti ma anche per le forze dell’ordine che generalmente – per convenienza – vi si attengono: esse rappresentano la modalità di gestione più praticabile di una materia quanto mai delicata.

Quello messo in atto dalla polizia tramite, paradossalmente, la disapplicazione della normativa è allora un meccanismo di disciplinamento “in seconda battuta” che agisce laddove il ricatto attuato tramite il rilascio/rinnovo del permesso di soggiorno viene meno. Che un migrante irregolare accetti di inserirsi nei circuiti del lavoro nero è sintomo della buona riuscita di un certo meccanismo di disciplinamento; proprio come il fatto che un migrante irregolare finisce per entrare nel mercato illegale della compravendita delle sostanze richiede a quello stesso meccanismo di disciplinamento di tornare a rendersi manifesto. Quello di cui parlo è comunque un *effetto* di disciplinamento. In che senso “effetto”? Il meccanismo di controllo descritto produce lo sfruttamento di una parte della popolazione, quella migrante, all’interno del mercato del lavoro. Le decisioni che i poliziotti prendono si rivelano funzionali al mercato; ma è chiaro che il poliziotto disapplica la normativa in certi casi non perché valuta il migrante irregolare utile all’economia sommersa, ma semplicemente perché considera che un migrante irregolare che lavora non risulta problematico al mantenimento dell’ordine e quindi, come tale, possa essere lasciato stare. La strategia di controllo dell’immigrazione irregolare basata sulla disapplicazione della norma nella maggioranza dei casi, questa la mia ipotesi, ha l’effetto di ricondurre i migranti irregolari presenti in Italia entro determinati schemi di comportamento e assume le fattezze di un processo di disciplinamento messo in atto dalla polizia in maniera non pianificata. Visto così, il meccanismo di disciplinamento perde quella connivenzione deterministica che lo rendeva poco convincente per divenire invece l’effetto di tanti elementi, tra cui le pratiche di polizia, messi uno accanto all’altro, su di uno stesso piano, proprio come tante tessere di un puzzle che, infine, produce subalternità.

I meccanismi di controllo descritti fanno riferimento a interviste raccolte tra il 2010 e il 2011. Da allora molte cose sono cambiate e la figura del migrante irregolare sembra divenire sempre più residuale (pur non scompa-

rendo mai del tutto) mentre diventa centrale la figura del richiedente asilo, aprendo a una gestione dei flussi migratori basati su un principio umanitario. Questo articolo rappresenta il tentativo di fotografare una situazione così per come si era sviluppata fino alla *refugees crisis*, al fine di rendere più agevole anche la lettura del cambiamento in atto, per la quale rimandiamo a lavori futuri.

### Riferimenti bibliografici

- BAYLEY David (1994), *Police for the Future*, OUP, New York.
- BITTNER Egon (1967), *The Police on Skid-Row: A Study of Peace Keeping*, in "American Sociological Review", 32, 5, pp. 699-715.
- BITTNER Egon (1970), *The Functions of the Police in Modern Society. A Review of Background Factors, Current Practices, and Possible Role Models*, National Institute of Mental Health Center for Studies of Crime and Delinquency, Chevy Chase (MD).
- CALAVITA Kitty (2005), *Immigrants at the Margins: Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- CAMPESI Giuseppe (2003), *Il controllo delle 'nuove classi pericolose': sottosistema penale di polizia e immigrati*, in "Dei delitti e delle pene", 1-2-3, pp. 145-241.
- CAMPESI Giuseppe (2009), *Genealogia della pubblica sicurezza. Teoria e storia del moderno dispositivo poliziesco*, Ombre Corte, Verona.
- CHAMBLISS William (1964), *A Sociological Analysis of the Law on Vagrancy*, in "Social Problems", 12, 1, pp. 67-77.
- DAVIS Kennet Culp (1969), *Discretionary Justice: A Preliminary Inquiry*, LSU Press, Baton Rouge.
- FABINI Giulia (2015), *La polizia locale tra gestione dell'immigrazione e controllo del territorio*, in SABORIO Sebastian, *Sicurezza in città: pratiche di controllo all'interno dello spazio urbano*, Ledizioni, Milano, pp. 21-44.
- FASSIN Didier (2011), *Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times*, in "Annual Review of Anthropology", 40, 1, pp. 213-26.
- FOUCAULT Michael (1977), *Discipline and Punish*, Pantheon Books, New York.
- GALLIGAN Denis J. (1992), *The Nature and Function of Policies within Discretionary Power*, in GALLIGAN Denis J., *Administrative Law*, Aldershot, Dartmouth.
- GOLDSTEIN Joseph (1960), *Police Discretion: The Ideal versus the Real*, in REINER Robert, *Policing*, Vol. 2, Aldershot, Dartmouth.
- HARCOURT Bernard (2007), *Against Prediction. Profiling, Policing, and Punishing in an Actuarial Age*, University of Chicago Press, Chicago.
- LEE John A. (1981), *Some Structural Aspects of Police Deviance in Relations with Minority Groups*, in SHEARING Clifford, *Organizational Police Deviance: Its Structure and Control*, Butterworths, Toronto.
- LUSTGARTEN Laurence (1986), *The Governance of Police*, Sweet and Maxwell, London.
- MELOSSI Dario (2013), *People on the Move: From the Countryside to the Factory/Prison*, in AAS Katia Franko, BOSWORTH Mary, *The Borders of Punishment: Migration, Citizenship and Social Exclusion*, Oxford University Press, Oxford.

- NEOCLEOUS Mark (2000), *The Fabrication of Social Order: A Critical Theory of Police Power*, Pluto Press, London.
- NEWBURN Tim, REINER Robert (2007), *Policing and the Police*, in MORGAN Rod, MAGUIRE Mike, REINER Robert, *The Oxford Handbook of Criminology*, Oxford University Press, Oxford, pp. 910-52.
- PALIDDA Salvatore (2000), *Polizia postmoderna: Etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano.
- PALIDDA Salvatore (2010), *Revolution in Police Affairs*, in DAL LAGO Alessandro, PALIDDA Salvatore, *Conflict, Security and the Reshaping of Society The Civilization of war*, Routledge, London-New York, pp. 118-28.
- PICKERING Sharon, WEBER Leanne (2013), *Policing Transversal Borders*, in AAS Katja Franko, BOSWORTH Mary, *The Borders of Punishment. Migration, Citizenship and Social Exclusion*, Oxford University Press, Oxford, pp. 93-110.
- QUASSOLI Fabio (2002), *Il sapere dei magistrati: un approccio etnografico allo studio delle pratiche giudiziarie*, in DAL LAGO Alessandro, DE BIASI Rocco, *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale*, Laterza, Roma-Bari, pp. 196-217.
- QUASSOLI Fabio, CHIODI Milena (2000), *Rappresentazioni sociali e pratiche organizzative di polizia e magistratura*, in "Quaderno n. 21 di città sicure", Regione Emilia-Romagna, Bologna, pp. 117-293.
- REINER Robert (2000), *Police Research*, in KING Roy, WINCUP Emma, *Doing Research on Crime and Justice*, Oxford University Press, Oxford, pp. 343-74.
- REINER Robert (2010), *The Politics of the Police*, Oxford University Press, Oxford.
- WADDINGTON Peter A. J. (1999), *Policing Citizens: Authority and Rights*, UCL Press, London.
- WEBER Leanne (2013), *Policing Non-citizens*, Routledge, Abingdon.
- WEBER Leanne, BOWLING Ben (2008), *Valiant Beggars and Global Vagabond: Select, Eject, Immobilize*, in "Theoretical Criminology", 12, 3, pp. 355-75.
- WESTLEY William A. (1971), *Violence and the Police: A Sociological Study of Law, Custom and Morality*, The MIT Press, Cambridge.

